

COMITATO PER LE CELEBRAZIONI DEL QUARANTENNALE
DELLA MORTE DI ALDO CAPITINI



Capitini incontra i giovani

a cura di Mario Martini e Franca Bolotti



Regione Umbria

Morlacchi Editore

Su iniziativa del Comitato per le celebrazioni del quarantennale della scomparsa di Aldo Capitini, il 18 ottobre 2008 alla Sala dei Notari di Palazzo dei Priori, Ascanio Celestini conduceva una suggestiva lettura di testi capitiniani, selezionati a cura della Fondazione intitolata al suo nome. L'evento ha avuto una vasta risonanza, attirando soprattutto l'attenzione di un numero cospicuo di giovani e trovando una prima singolare eco in un'esperienza che si stava realizzando nelle scuole cittadine, documentata dai curatori del presente volume. Il Comitato ha quindi deciso di pubblicare, insieme alle testimonianze degli studenti, i testi letti da Celestini nella convinzione che, oltre a fare cosa gradita a un vasto pubblico, essi possano servire a una puntuale conoscenza della figura del pensatore umbro attinta alle sue stesse parole.



COMITATO PER LE CELEBRAZIONI DEL QUARANTENNALE
DELLA MORTE DI ALDO CAPITINI

Capitini incontra i giovani

a cura di Mario Martini e Franca Bolotti



Regione Umbria

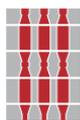
MORLACCHI EDITORE

In copertina e all'interno: Ascanio Celestini durante la lettura alla Sala dei Notari. Fotografie di Giancarlo Belfiore.



FONDAZIONE CENTRO STUDI ALDO CAPITINI

La presente ristampa in formato digitale è stata realizzata con il contributo di



Regione Umbria

Consiglio Regionale

Centro Studi Giuridici e Politici

ISBN/EAN: 978-88-6074-620-7

© copyright by Morlacchi Editore, Perugia.
editore@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com.

Indice-Sommario

Presentazione, <i>di Maria Rita Lorenzetti</i>	7
Ragazzi da ringraziare, <i>di Mario Martini</i>	9
Le soddisfazioni di un'insegnante, <i>di Franca Bolotti</i>	17

GLI INTERVENTI DELLE SCUOLE

<hr/> <u>Istituto Tecnico Commerciale "Vittorio Emanuele II"</u> <hr/>	
Capitini: uno di noi	21
"Isolatissimo"	23
Il rapporto Capitini-Leopardi	26
<hr/> <u>Liceo Classico "Annibale Mariotti"</u> <hr/>	
Nonviolenza e Marcia della Pace	29
Una scuola da riformare, non da abbattere	36
La dialettica dell'umano e l'opposizione alla violenza	40
Una testimonianza	43
Nonviolenza e poetica	45
Poesia di Capitini	47
<hr/> <u>Liceo Scientifico "Galeazzo Alessi"</u> <hr/>	
Capitini e Kant	49
La mia nascita è quando dico tu (A. Capitini, Colloquio corale)	51
Aldo Capitini, nonviolento teorico-pratico	53
Riflessioni su "Il potere di tutti"	55
<hr/> <u>I.P.S.I.A. "Cavour- Marconi" di Piscille</u> <hr/>	
La nonviolenza	57

Capitini ai giorni nostri 59

* * *

Ascanio Celestini legge Capitini 67

Presentazione

Il pensiero di Capitini è un pensiero giovane. È giovane perché, a quarant'anni di distanza dalla scomparsa dell'autore, è un pensiero che vive, ancora capace di interpretare, di spiegare, di proporre, e di offrire punti di vista fecondi e strumenti efficaci per comprendere la realtà. La filosofia di Aldo Capitini si è rivelata nel tempo, come accade per gli autori grandi (e Capitini lo è, e siano benvenute tutte le iniziative che contribuiscono, come queste del Quarantennale, alla valorizzazione ed alla diffusione del suo pensiero), straordinariamente attuale, oggi forse più di ieri. L'accresciuta complessità del mondo, i sempre più dibattuti temi della pace, della necessità della nonviolenza, della redistribuzione della ricchezza, dell'equità sociale, nel quadro della collocazione dell'uomo e della sua relazione con i propri simili e gli altri esseri sulla terra, fanno del messaggio e delle proposte del filosofo perugino un contributo fondamentale all'analisi ed alla discussione. I giovani che nelle scuole di Perugia si sono confrontati con i testi di Aldo Capitini lo hanno capito subito, e basta leggere i commenti degli studenti che in questo volumetto vengono pubblicati, per avere un saggio dell'interesse e del senso di attualità suscitati nei ragazzi da un pensiero ancora capace di generare altri pensieri e suggestioni. I giovani di oggi hanno incontrato Capitini, allo stesso modo in cui, tanto tempo fa, lo incontrarono quei giovani antifascisti, che, nella diversità di orientamenti ideali e culturali, si riunivano intorno a lui, per trarne insegnamento ed ispirazione. Alla Sala dei Notari, dove (in occasione di un evento, di cui

questo volumetto pubblica gli “atti”) i giovani studenti e Ascanio Celestini hanno discusso e letto ad alta voce testi capitiniani, si è realizzata quella unione al di là del tempo, quella comunità, quel vissuto spirituale – quella “compresenza”, che sarebbe tanto piaciuta al filosofo perugino. È merito del Comitato per le Celebrazioni del Quarantennale averla permessa e perpetuata.

Maria Rita Lorenzetti
Presidente della Regione Umbria

Ragazzi da ringraziare

Lil 4 novembre 2008, alla vigilia della elezione del primo presidente afroamericano degli Stati Uniti, la Sala dei Notari di Perugia si riempiva di giovani, che non erano lì per manifestare contro l'enormità dei tagli alla scuola da parte del governo in carica. La loro protesta si esprimeva in maniera diversa da quella delle occupazioni e dei *sit-in*, ma in forma singolare e di straordinaria consonanza con le ragioni che vi stavano alla base. Erano convenuti nella maggiore Aula pubblica cittadina per parlare di Aldo Capitini, in occasione della celebrazione del quarantesimo anniversario della morte del pensatore umbro. In precedenza, l'Assessorato alle Politiche culturali e giovani del Comune di Perugia aveva inviato ai dirigenti delle scuole secondarie di II grado una circolare con la quale si invitavano gli insegnanti a proporre agli studenti delle ultime classi la figura di Capitini, designando me come esperto a tenere delle conversazioni in merito.

Nella seconda metà di ottobre mi sono quindi recato con il coordinatore del progetto nelle varie scuole interessate. Non tutte per la verità avevano risposto, ed ho pensato alla grande quantità di messaggi e di proposte di cui è investita quotidianamente la scuola, e alla difficile opera di selezione cui dirigenti e operatori scolastici devono sottoporsi. In un liceo, mentre facevo anticamera alla presidenza, sono stato indirizzato da qualcuno in un altro ufficio, dove un imbarazzatissimo collaboratore

del preside mi comunicava che nessun insegnante aveva aderito al progetto. Certo, non in tutte le scuole poteva accadere di trovare attenzione a Capitini, e non era da aspettarsi nemmeno una sua obbligata conoscenza; d'altra parte, quel che ritengo sia avvenuto, c'è stato anche un defilarsi da parte di chi lo conosceva bene, perché, in fondo, Capitini è pur sempre (e direi ancora, evidentemente) "un tipo compromettente", come ebbe a dire un arguto interlocutore del filosofo (il non dimenticato preside del Liceo "Mariotti" Francesco Francescaglia, e lo ha ricordato il figlio Claudio).

Tra i dirigenti scolastici attuali ho avuto la piacevole sorpresa di ritrovare la preside (io uso ancora questo termine, della mia generazione) del "Vittorio Emanuele" (l'Istituto Tecnico dove lo stesso Capitini aveva conseguito il suo primo titolo di studio di scuola superiore), Isabella Giovagnoni, che si era laureata proprio con una tesi su Capitini (su suoi inediti poetici, con l'italianista Pasquale Tuscano); e il preside del Liceo Scientifico "Galeazzo Alessi" Alberto Stella, figlio di Aldo, collaboratore e primo bibliografo di Capitini. Tra i docenti, qualcuno aveva nozione minima dell'Autore, e quindi mi chiedeva di introdurre in generale alla conoscenza del personaggio, mentre qualcun altro era ben addentro all'opera del pensatore umbro, come Alba Cavicchi, figlia di Maurizio, tra i primi frequentatori e collaboratori di Capitini, che ha pubblicato una raccolta di sue lettere (*Presenza di Aldo Capitini. Lettere inedite*, Il Listro, Perugia 1972) e una monografia sull'autore (*Aldo Capitini. Un itinerario di vita e di pensiero*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma 2005).

Nelle conversazioni con gli studenti mi sono limitato a presentare Capitini per sommi capi leggendone qualche testo, o, quando me lo hanno chiesto, introducendo solo per accenni a qualche particolare aspetto della vicenda storica, delle tematiche e della fortuna dell'autore. Ho la-

sciato loro poco materiale, anche perché, come sottolineavano gli insegnanti, avrebbero avuto un tempo limitato per dedicarsi al soggetto fuori delle materie curricolari: a qualcuno i testi che avevo selezionato per la lettura che ne aveva fatto nei giorni precedenti Ascanio Celestini, ad altri la mia raccolta antologica A. Capitini, *Le ragioni della nonviolenza*, Edizioni Ets, Pisa 2007², ad altri ancora lo scritto autobiografico *Attraverso due terzi del secolo*. A tutti il Comune aveva consegnato la recente ristampa fatta a sua cura del volumetto capitiniano *Perugia. Punti di vista per una interpretazione*. Niente di più.

Non avrei immaginato una risposta così corale, personale e partecipata come quella che è risultata dalle brevi relazioni (o testimonianze) che gli studenti hanno letto nell'Aula di Palazzo dei Priori. Queste pagine scritte racchiudono ed esprimono una quantità (dove la quantità è la qualità) di cose, delle quali non saprei quale apprezzare di più: la comprensione simpatetica del personaggio, la lettura in profondo del suo messaggio resa in così poche righe, l'eco suscitata nell'animo del giovane lettore o la qualità di Capitini educatore che entra in sintonia con l'educatore di oggi ma anche con il nostro mondo (di noi adulti e dei nostri ragazzi). Certo è che gli insegnanti hanno saputo indirizzare i loro studenti ad un giusto incontro con l'autore e a dar voce a quello che mi è sembrato un contenuto entusiasmo.

Nel pomeriggio la giornata capitiniana sarebbe proseguita con la presentazione di un'antologia di Piergiorgio Giacchè degli scritti pedagogici di Capitini, e dei primi due volumi dell'Epistolario di Capitini che la Fondazione intitolata al suo nome sta pubblicando (Aldo Capitini-Walter Binni, *Lettere 1931-1968*, a cura di L. Binni e L. Giuliani, Carocci, Roma 2007, e Aldo Capitini-Danilo Dolci, *Lettere 1952-1968*, a cura di G. Barone e S. Mazzi,

Carocci, Roma 2008). Era già presente in sala Amico Dolci, uno dei figli musicisti del sociologo, di cui i giovani hanno molto apprezzato la testimonianza e un intermezzo musicale.

Sulla diversità dell'atteggiamento di questi studenti rispetto alle altre forme di protesta, c'è da dire solo che la strada da essi imboccata è stata quella della calma consapevolezza incontrata nella figura di Capitini e nel suo messaggio, del quale hanno colto principalmente due aspetti. Il primo, quello dell'importanza del sapere e quindi della difesa di una scuola dell'accessibilità e delle pari opportunità dei disuguali, nonché dell'educazione alla convivenza dei diversi. Il secondo, quello dell'apertura ad una realtà diversa dalla presente, che Capitini chiama realtà liberata. Il punto di incontro con i giovani è qui: essi hanno compreso che Capitini è l'uomo del presente e del futuro, non del passato; il suo concetto di apertura esprime trasformazione invece che conservazione, critica della realtà attuale e posizione di ideali da raggiungere insieme in una lotta nonviolenta per la liberazione nella storia dell'uomo.

Una storia così riassunta da un grande giornalista: "Guerrieri e sapienti, spesso in lotta tra loro, si impadronirono del potere dominando la moltitudine dei disarmati e degli ignoranti. Sono trascorsi secoli, anzi millenni, ma la vera lotta di classe è ancora quella tra chi possiede gli strumenti della conoscenza e della guerra e chi ne è privo. La modernità, la globalizzazione, il progresso fulmineo delle tecnologie hanno accentuato questa disuguaglianza, ma al tempo stesso hanno fornito alla classe dominata nuovi strumenti di inclusione e di liberazione, sicché il futuro dello scontro si gioca oggi sul terreno dell'accesso ai saperi" (Eugenio Scalfari). Che il sapere sia potere, i ragazzi di cui stiamo parlando dimostrano di averlo ben capito, e di aver capito che due sono oggi i principali canali dei

“saperi”, quello della comunicazione e quello della scuola. Il canale della comunicazione comporta un falso o un autentico comunicare; si ha autentico comunicare quando esso veicola desiderio di conoscenza e apertura, mentre si dà un falso comunicare quando si fa veicolo del virus del dominio. È lo stesso Dolci (uno dei più importanti interlocutori di Capitini, come si può vedere dai Carteggi), a notare che il voto, espressione prima del consenso democratico, può essere condizionato non soltanto attraverso la corruzione diretta da parte di chi ha il potere finanziario, ma “soprattutto attraverso massicci investimenti nella stampa e nei più efficaci strumenti di formazione dell’opinione pubblica” (Dolci, qui nel 1969, immaginava cosa sarebbe successo in seguito con la televisione?).

Passando all’altro canale, quello dell’istruzione e della scuola, bisogna ricordare che un altro grande interlocutore di Capitini, il concittadino Walter Binni, come deputato dell’Umbria all’Assemblea Costituente della nostra Repubblica, nella seduta del 17 aprile 1947 pronunciava un discorso rimasto famoso: “In difesa della scuola nazionale”. E costante sarà l’impegno di Capitini per la scuola democratica, laica e aperta a tutti, fra l’altro con la partecipazione a due associazioni sulla scuola, l’ADESSPI e l’ADSN (Associazione in difesa della scuola nazionale), del cui direttivo era componente. Al terzo congresso di quest’ultima, tenutosi a Roma l’11 febbraio 1950, Piero Calamandrei, uno dei padri della Costituzione e fondatore della rivista «Il Ponte», così si esprimeva a proposito dei pericoli incombenti sulla scuola italiana: “Facciamo l’ipotesi, così astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza... ma vuole istituire, senza parere, una larvata dittatura. Allora, che cosa fare per impadronirsi dell’istruzione e

per trasformare le scuole di Stato in scuole di partito? ... comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, a impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private". Ora, in linea di principio la scuola non statale è certo ammissibile, ma dovrebbe essere la scuola di Don Milani, non ridursi a un'istruzione prezzolata, una scuola dalla retta esosa e dai voti generosi, come purtroppo molte se ne stanno moltiplicando nel nostro paese. Già concepire la scuola non come un bene pubblico, un diritto di tutti cui tutti possono accedere paritariamente, è pensare contro la democrazia. Per dirlo con le parole di un giovane e coraggioso giornalista, che pure ha scritto un volume sulle disfunzioni e incongruenze del sistema formativo italiano, "considero la scuola pubblica una scelta di apertura, la scuola privata come una scelta difensiva, di chiusura" (Giovanni Floris).

Capitini, le cui posizioni Norberto Bobbio definisce "l'antitesi radicale del fascismo", cosa direbbe dell'attuale revisionismo storico imperante? I nostri ragazzi sono stati colpiti dal giudizio di Capitini sulla figura e l'operato di Mussolini; cosa possono pensare di quello che un attuale senatore della Repubblica, che dai diari del Duce in suo possesso (peraltro dalla maggioranza degli storici ritenuti falsi), deduce con convinzione "l'immagine di un uomo di valore, dal punto di vista sia umano che culturale"? Lo stesso senatore che, a fronte della denuncia già da parte di Danilo Dolci della pervasiva e progressiva collusione della mafia con la politica, afferma che l'antimafia non può funzionare perché politicizzata!

Capitini ha colto il contenuto vero del fascismo, che si estende oltre il suo periodo storico, e risorge come minaccia alla democrazia dal suo interno: un'antropologia della disuguaglianza, un primato della forza con l'uso improprio della polizia e dell'esercito, il culto del successo

e del denaro, la denigrazione della cultura e della scuola, l'omologazione mediatica dei "cittadini", la costruzione del nemico insieme all'emarginazione del diverso.

La vida es sueño, la vita è sogno secondo un titolo di Calderon de la Barca (i significati di quel dramma sono altra cosa), che cito per indicare lo stato di abulia e quasi di ipnosi che caratterizza da tempo la vita e la cultura italiana (non inganni la ipereccitazione di certi settori della società). E a proposito di sogno, non viviamo forse qualche volta come sperando di uscire da un brutto incubo collettivo? I giovani però sono ben svegli, anche se li vediamo adottare sempre più (ma appunto, non tutti) un costume, cui li spinge il comportamento di noi adulti, di "dissimulazione onesta" (per citare un altro autore del Seicento, epoca alla quale la nostra mi sembra assomigliare in maniera inquietante per i suoi tratti controriformisti). Non sono un esperto dei problemi della scuola, né tantomeno della condizione giovanile, ma vedo l'enorme peso del conformismo che preme sulla società attraverso quel mezzo che è la "comunicazione a senso unico" (proprio per questo, come notava il Dolci sopra richiamato, non una vera comunicazione). Da qui fenomeni di massa spersonalizzanti e fuorvianti, sia nei luoghi del consumismo e del divertimento, sia anche nei luoghi del religioso, dove si organizzano *meeting* non solo osannanti ai potenti di turno, ma anche appunto come centrali di produzione del consumismo e del consenso acritico attraverso la spettacolarizzazione del sacro.

La coscienza e le movenze degli studenti di oggi sono molto diverse da quelle del lontano '68, per cui di fronte al loro desiderio di sapere e di non essere ingannati, alla loro volontà di ritrovarsi e manifestare insieme un disagio e un desiderio di cambiamento nonché di manifestarlo in maniera nonviolenta, appaiono veramente in una luce

sinistra figure di personaggi che non possono essere definiti altro che “cattivi maestri”, come un esponente di alto profilo istituzionale, che ha invocato in una intervista l’intervento violento della polizia e l’infiltrazione di agenti provocatori “pronti a tutto” all’interno del movimento degli studenti. C’è da distinguere allora tra questa concezione della politica, vero *instrumentum regni*, la sede dell’astuzia e della violenza, e la lezione di Capitini che questi ragazzi sembrano aver appreso. All’accusa di politicizzare la scuola, essi saprebbero rispondere che bisogna far leva sull’istruzione, sul continuo e paziente esercizio del sapere, non meno che sul valore della condivisione; come Capitini, che, ben conscio dell’analfabetismo politico dei più, batteva sull’educazione permanente al senso della cittadinanza democratica, senza di cui non si costruisce il futuro e la partecipazione al potere di tutti.

C’è da distinguere tra l’esaltazione delle energie giovanili impiegate in compiti che fanno leva sull’esibizione della forza, e chi invece impiega le proprie energie nella difficile formazione della coscienza, del sapere critico, oltre che nell’apertura alla socialità e alla solidarietà.

Questi ragazzi si mostrano coscienti delle difficoltà enormemente maggiori riservate al loro futuro rispetto al nostro e ci invitano a guardare in faccia il problema con l’idea della possibilità del cambiamento, ad assumere l’impegno di “far posto ad altro”, come diceva Capitini.

In una lettera ad un settimanale d’opinione, una lettrice scriveva in quei giorni: “Siamo in un paese arretrato dove la mediocrità vince sull’intelligenza e sulla ragione. Giovani studenti coraggio, ridateci qualche speranza!”. Ebbene, proprio di una ritrovata speranza dobbiamo ringraziare questi ragazzi.

Mario Martini

Le soddisfazioni di un'insegnante

L'avventura che ci ha portato a partecipare all'evento della "Giornata Capitiniana" del 4 novembre, come anteprima di UmbriaLibri 2008, era iniziata il 18 ottobre: Ascanio Celestini aveva prestato la sua voce al filosofo umbro, raccontando le tappe salienti della sua vita, in base a una selezione di scritti operata da Mario Martini, della Fondazione Centro studi Aldo Capitini. È continuata ricevendo nell'Aula Magna del nostro Istituto, il 23 ottobre, lo stesso prof. Martini accompagnato dal giornalista Sandro Allegrini: non è stato solo un incontro di formazione. È stata una lezione di storia, di filosofia, di cultura umanistica, di democrazia; è stato un generoso mettere a disposizione la memoria privata e la memoria storica.

La mattina del 4 novembre alla Sala dei Notari gli incontri si sono moltiplicati: con gli assessori Andrea Cernicchi (che ha promosso il progetto per le scuole) e Silvano Rometti, con i testimoni che hanno conosciuto Aldo Capitini – il dirigente scolastico Alberto Stella e il prof. Claudio Francescaglia, con il figlio di Danilo Dolci: un Amico di nome e di fatto. E poi con gli altri studenti e docenti: del Vittorio Emanuele II, del classico Mariotti, dell'IPSIA Cavour-Marconi, dello scientifico Alessi.

Gli studenti hanno fatto la loro parte con una consapevolezza rara, con coinvolgimento emotivo, con l'aper-

tura a un mondo di valori di cui hanno – oggi più che mai – bisogno. Solo che spesso non sanno dircelo, o noi adulti non sappiamo cogliere o rilanciare i sintomi di questa ricerca.

L'incontro con Capitini è stato l'incontro con un grande Maestro: "Lui che si è dedicato all'insegnamento e che è stato un vero maestro e un maestro veramente unico, in un'epoca in cui i maestri si ascoltavano e si riconoscevano, mentre oggi si negano e si dileggiano".

Da insegnante dileggiata dalle istituzioni, tacciata di idiozia da testate cosiddette "libere", che cerca di opporsi all'odierna quotidiana mistificazione semantica, ho vissuto in questa occasione una delle più grandi soddisfazioni della mia vita professionale. Al centro di tale gratificazione sono l'onestà intellettuale, la gratuità dell'impegno, la vicinanza con gli studenti delle mie due classi, il sentirmi con essi parte di una comunità di persone razionali e diverse da come "il potere" ci vorrebbe. Nelle riflessioni e testimonianze di tutti gli studenti intervenuti non mancava proprio nessuno: i democratici, gli antifascisti, i pacifisti, i nonviolenti, i cultori della "nonmenzogna", gli utopisti del "consorzio civile e solidale", i resistenti alla xenofobia e al razzismo; non mancavano gli umili, le vittime, i difensori dei diritti. Non a caso essi hanno chiuso il loro intervento con un pensiero a Roberto Saviano.

È giusto che il nostro Istituto, che ha l'onore di intitolarsi ad Aldo Capitini (ma penso di potermi fare interprete in qualche maniera anche delle altre scuole), dica un grazie particolare a tutti coloro che hanno pensato, voluto e realizzato questa iniziativa.

Franca Bolotti

(Docente dell'I.T.C. "Aldo Capitini" di Perugia)

GLI INTERVENTI DELLE SCUOLE

* * *

Capitini: uno di noi

È con una certa emozione e qualche brivido (di freddo) che in un pomeriggio di ottobre siamo entrati in uno stanzone grigio, umido e polveroso, sulle tracce di Aldo Capitini, allievo del Vittorio Emanuele II. Di famiglia molto umile (la mamma era sarta e il padre, come abbiamo letto nei registri scolastici, "magazziniere del municipio"), Aldo venne indirizzato verso un istituto tecnico, soprattutto per mancanza di mezzi. Nell'archivio della nostra scuola abbiamo aperto grossi registri ingialliti che attestano i risultati scolastici del filosofo umbro negli anni che vanno dal 1912/13 al 1915/16, quando venne "licenziato" con il diploma di ragioniere.

Erano anni difficili. Nelle scuole, come ha scritto poi lo stesso Capitini, imperava un patriottismo pervasivo che, attraverso il futurismo e D'Annunzio, catturava gli animi dei giovani. Anche lui si fece prendere dall'amor di patria, si entusiasmò alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 e salutò commosso i professori che partivano per il fronte, per una guerra che lui evitò solo a causa della sua salute cagionevole. Ma se Capitini non poteva non essere "nazionalista" a quindici anni, quando frequentava il nostro istituto, non poté poi restarlo a lungo, nel momento in cui, come scrisse, cominciò a

guardare alla guerra non più in rapporto alla nazione, ma all'“umanità sofferente e divisa”.

Le pagelle degli anni in cui Capitini frequentò il Vittorio Emanuele, prima della riforma Gentile, erano molto diverse da quelle attuali, non tanto per il fatto di essere divise in trimestri (soluzione adottata ancora oggi da molte scuole), quanto per il fatto che il voto di condotta, ad esempio, veniva assegnato per ogni disciplina e che esistevano ben due sessioni di esame: una a luglio, per essere ammessi alla classe successiva e una ad ottobre, di “riparazione”; ci ha colpito anche l'esistenza di una disciplina particolare come “calligrafia”...

A scuola Aldo Capitini non era un allievo eccezionale o particolarmente brillante, come magari ci si aspetterebbe alla luce dell'opera e dell'attività future. Aveva delle difficoltà, ad esempio in italiano, dove è incorso, al primo anno, in quattro allo scritto, e in qualche cinque negli anni successivi; alcune insufficienze lo hanno accompagnato anche nelle materie più d'indirizzo, come ragioneria ed economia politica, e nell'anno scolastico 1913/14 ha dovuto “riparare” ad ottobre... Per il resto, dei sette, qualche otto, un allievo “normale”, insomma, come tanti di noi.

Ci hanno colpito in particolare anche i voti di condotta: gli insegnanti di allora usavano tutta la scala e Aldo si è visti assegnati, nelle varie discipline, oltre che dei dieci e dei nove (sempre nell'ora di storia ad esempio), anche dei sei e dei sette, voti che oggi, per la condotta, farebbero scalpore e che sono legati ad un comportamento particolarmente grave. Non riusciamo ad immaginarci Aldo come un adolescente scavezzacollo e turbolento, preferiamo attribuire tali voti alla particolare severità degli insegnanti di allora...

Classe V B Progr.¹

1. Docente: Paola Bordoni.

“Isolatissimo”

Durante la suggestiva lettura di testi capitiniani che Ascanio Celestini ha tenuto a Perugia lo scorso 18 ottobre, un aggettivo ha colpito particolarmente la nostra attenzione: “isolatissimo”.

Nel 1942 il regime fascista rinchiuso Aldo Capitini nel carcere delle Murate di Firenze: *“Se la prigione era penosissima – scriverà in Antifascismo tra i giovani – dal grande freddo al grande caldo, per l’oscurità notturna a causa del pericolo dei bombardamenti, mentre le cimici camminavano abbondantissime per tutto il corpo, per l’estrema fragilità del sonno, il tormento maggiore era la paura degli interrogatori. Avrei dato non so che cosa pur di essere libero da essi, perché con essi potevo compromettere centinaia e centinaia di persone. Piero Calamandrei tempo prima ci aveva consigliato di negare, di negare sempre. Io avevo, invece, il principio religioso della nonmenzogna, di non dire una cosa per un’altra”*. Sulla porta della cella, i fascisti scrissero “isolatissimo”.

Capita ancora oggi che in prigione finisca chi, come Capitini, era incapace di ammazzare perfino una mosca e che i veri criminali restino fuori. Ma il fascismo aveva intuito il potenziale di “pericolosità” dell’uomo, la sua effettiva carica rivoluzionaria se solo fosse stato seguito da tanti e tanti. Di qui la necessità di isolarlo, emarginarlo, d’accordo, del resto, con la Chiesa cattolica, impegnata a porre

all'Indice le sue pubblicazioni più "eversive" sulla nonviolenza e una religione aperta. Ma con la Chiesa Capitini aveva chiuso da tempo, dalla stipula dei Patti Lateranensi che almeno, per lui, ebbero il merito di "*aver chiarito per sempre che la religione è una cosa diversa dall'istituzione*". Il regime fascista prima, e quello democristiano poi (alla questura il fascicolo su Capitini si è chiuso solo con la sua morte), avevano capito un aspetto fondamentale del pensiero di Capitini: che la *nonviolenza* non è rinuncia e rassegnazione, come spesso siamo tentati di pensare anche noi oggi; non è impotenza e ingenuità, sconfitta e umiliazione, ma è *lotta*, impegno intensissimo, intima persuasione, metodo concreto per cambiare la società.

L'autore scrive infatti: "È [...] un errore credere che la nonviolenza si collochi nel mondo lasciandolo com'è: più si pensa alla nonviolenza e si cerca di attuarla, più si vede che essa ha un dinamismo tale che non può accettare il mondo com'è, ma porta tutto verso una trasformazione: l'umanità, la società, la realtà". La nonviolenza è apertura e confronto con la diversità, accoglienza, condivisione, crescita; è *nonmenzogna* e *noncollaborazione* con il male (come fece lui, quando, alla Normale di Pisa, disse "no" all'invito a prendere la tessera fascista rivoltogli dal potente Giovanni Gentile, perdendo così lavoro e sostentamento). Nonviolenza è smascheramento e disobbedienza, coerenza e coraggio. È autentica religione, addirittura profezia. Capitini annotava nel 1958: "*Un religioso non può accettare una società statale che in certe zone interviene solamente mandando un maggior numero di carabinieri se aumentano i ladri, senza contemporaneamente creare occasioni da lavoro per tutti: una società di questo genere muove dal presupposto irreligioso che l'ordine vigente sia perfetto, e che non ci sia che da difenderlo*".

Noi giovani siamo portati spesso a pensare al nonviolento come necessariamente ad un illuso, uno destinato

a soccombere. Invece Capitini ci esorta ad essere attivissimi e fiduciosi. Scrive: *“Ci siamo preparati per affrontare una delle obiezioni più insistenti: se usiamo la nonviolenza, trionfano i cattivi. Rispondiamo che, anzitutto, l'uso della violenza non ci dà sufficiente garanzia che trionfino i buoni, [...] Se per tenere testa ai cattivi, bisogna prendere tanti dei loro modi, all'ultimo realmente è la cattività che vince [...] alla fine scompare la differenza tra noi e loro, e c'è bisogno che sorga una differenza netta tra chi usa le armi potenti, e chi usa altri modi, con fede che essi trasformino il mondo [...] Ciò che stupisce è che credenti in Dio, e perfino cristiani, usino le armi e uccidano i propri simili”*. Altre esortazioni arrivano da Capitini a noi giovani, ad esempio, pensiamo tutti che la democrazia così come si è attuata sia la forma migliore di politica che gli uomini siano riusciti ad inventarsi. Ma egli ci mette in guardia verso le sue insufficienze: il meccanismo della rappresentanza con la scelta di liste bloccate decise dall'alto, dai leader, non favorisce un'effettiva partecipazione di tutti, un contributo attivo e responsabile, ma delega ad altri le decisioni e allontana la politica dalla gente. Un'altra cosa contraria all'essenza della democrazia è il ricorso alla guerra come mezzo per risolvere i conflitti. L'evoluzione ideale della democrazia è *“l'omnicrazia”*, come la chiamava Capitini, che è quell'attività solerte e condivisa che trovò vita nell'esperienza dei C.O.S., il cui spirito, se non la loro organizzazione, andrebbe oggi recuperato.

Più che attuale, la proposta del filosofo umbro ci appare non realizzata.

Sta a noi impegnarci perché Capitini non rimanga, ancora oggi, *“isolatissimo”*.

Classe V B Progr.¹

1. Docente: Paola Bordoni.

Il rapporto Capitini-Leopardi

Dovendo approfondire i collegamenti tra il pensiero di Aldo Capitini e quello di Leopardi, all'Archivio di Stato di Perugia abbiamo consultato la sua tesi di perfezionamento in Letteratura italiana, presentata alla Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1929 su "La formazione dei Canti del Leopardi" e poi lo scritto "Svolgimenti interni della poesia leopardiana". In entrambi i testi risulta evidente l'amore che Capitini porta a quello che definisce "poeta di ciò che è sempre" (primo testo, p. 231), che "tende a uscire dai limiti della storia" (p. 232), la cui poesia è "affettuoso slancio, comunione, più che contemplazione silenziosa". E ancora: "dopo aver negato la civiltà e la vita, rimane in Leopardi un calore vitale che crea la sua mitologia: il passero, la luna, il paese natale".

Così la precoce consapevolezza del dolore umano per l'insufficienza della realtà, per la morte che semina vittime, porterà Capitini ad affermare *la compresenza dei morti e dei viventi*.

"Non solo noi vediamo e sentiamo la natura, ma anche la natura sente noi", scrive Leopardi nello Zibaldone: non può essere questo un punto di partenza per il rispetto che Capitini portò a qualsiasi essere vivente, che lo indusse a rispettare la vita anche degli insetti, come cimici e zanzare, per non uccidere mai, e per la sua scelta vegetariana?

Significative ci sono apparse anche altre osservazioni, che avranno eco nel pensiero e nell'opera di Capitini, che sostiene fra l'altro:

Gli uomini soffrono, si agitano, guerreggiano, ma *c'è una legge* in tutto questo loro moto incessante ed è la *tendenza alla giustizia*, ad affermare qualcosa che superi la loro angustia individuale: la fantasia e la volontà. La poesia e la vita morale vanno accostate nel loro nucleo, un soffio che le spinge a superare l'individuale, il moto ha una visione universale (p. 9).

Secondo Capitini, che fa un bilancio complessivo del pensiero di Leopardi,

Dall'Infinito al Canto (di un pastore errante dell'Asia) e alla Ginestra *si afferma sempre più la tendenza ad umanizzare, a risolvere sulla terra il problema della vita*, non annientandola, ma migliorandola con l'amore.

Dal brevissimo Infinito alla lunga, un po' stanca e disunita Ginestra quanto più si svolge il realismo dell'umanità dolente e misera, tanto più Leopardi si ferma sulla terra (p. 270).

E cogliendo l'importanza del messaggio solidaristico contenuto nella Ginestra il nostro autore commenta:

Dopo slanci e ribellioni, domande appassionate, *Leopardi ha conquistato una verità universale, in cui confluiscono il pensiero e il sentimento*, e la Ginestra ne è il simbolo, pietosa e consolante bontà dell'animo mite e cosciente del destino umano.

Non la luna (a cui si rivolge il pastore) è pietosa perché sa tutto ed è superiore al destino comune della corruzione, *ma la ginestra, umile sulla terra come noi, con lo stesso destino di essere travolta* (p. 274).

In margine ai versi centrali della Ginestra (vv. 111-135), Capitini osserva:

La natura umana è nobile e dolente, *qualcosa unisce gli uomini*, afferma la loro altezza di sentimento, la natura corrompe le cose umane, ma *il soffio dell'umanità deve affrattellare* (p. 299).

Ci sembra infine che nel percorso dei due siano riconoscibili le tre fasi qui individuate: “La vita di un uomo ha all’incirca tre periodi: il primo di ingenuità trepida e fiduciosa nel bene, il secondo d’esperienze più o meno aspre e chiarificatrici, il terzo (ma questo non in tutti) di affermazione di un ideale, quasi un ritorno consapevole e appassionato alle idee del bene, del dovere, della fiducia nella nobiltà della vita” (p. 15).

Classe V ATA-TP¹

1. Referenti: Fabrizio Alunni, Filippo Busti, Zhou Lmiti, Elisa Massinelli, Matteo Tosti. Docente: Maria Serena Lombardi.

Nonviolenza e Marcia della Pace

Voce narrante

Aldo Capitini viaggiava per tutta l'Italia cercando di diffondere il suo pensiero. Ma quando si fermava a Perugia, sua città natia, era tutta l'Italia, l'Italia antifascista, ad andare da lui, di nascosto.

La sua era un'azione di propaganda. Egli faceva ciò che gli altri non avevano il coraggio di fare: consigliava libri, discuteva, teneva fede alla sua idea secondo cui il sapere rende liberi.

Capitini sosteneva che di fronte ad un'ingiustizia e alle idee erranee ci si doveva opporre, ma non con la resistenza armata. Per Capitini, l'unica bomba che poteva essere fatta esplodere, era la bomba Gandhi ("facemmo esplodere la bomba Gandhi alla Normale di Pisa", scriverà nel 1956).

L'influenza del metodo di Gandhi (Luigi Gresele)

Il metodo di Gandhi non va letto in base ai risultati che ha dato, ma come una chiave per comprendere il suo vero essere. Gandhi pensava che il nostro impegno non dovesse essere volto tanto al raggiungimento dello sco-

po o al risultato, quanto al mezzo. Gandhi credeva che nella realtà vi fosse un elemento intrinseco di bene (da qui l'identificazione con l'intero mondo) e che per questa verità si dovesse lottare.

Il Satyagraha, il metodo della nonviolenza, nasce dunque dalla ferma coscienza di quella verità e deve essere attivo e anche rivoluzionario. In Gandhi credo filosofico, religioso e politico sono una cosa sola, tutto nell'ottica di una liberazione universale e dunque lotta contro le strutture oppressive della società.

Un esempio del metodo Satyagraha è in questa dichiarazione di un primo Movimento del 1919: "Non rifiuteremo civilmente di obbedire a queste leggi e ad altre simili... nella lotta seguiremo fedelmente la verità, e ci asterremo da violenze alla vita, persona o proprietà".

Voce narrante

Quattro anni dopo l'omicidio del Mahatma Gandhi, il 30 Gennaio 1952, si riunì a Perugia un gruppo considerevole di italiani e stranieri per promuovere un convegno internazionale sulla Nonviolenza.

Il convegno ebbe esito positivo e in esso furono trattati i caratteri del metodo nonviolento, fatte proposte realistiche per la pace e letti due appelli: il primo rivolto agli orientali in nome di Gandhi, il secondo rivolto agli occidentali in nome di San Francesco (letto proprio davanti alla tomba del Santo).

“Liberò religioso e rivoluzionario nonviolento” (Emilio Seri e Stefania Accordino)

“Liberò religioso e rivoluzionario nonviolento”, queste parole fanno parte dell’epigrafe che Walter Binni dettò per la tomba di Capitini. Religione e nonviolenza: due temi inscindibili nel suo pensiero.

Il filosofo lamentava quel patriottismo scolastico e quell’indottrinamento religioso presenti spesso nel corso della vita di ognuno. Essi si ricevono da bambini, e operano poi come limitanti l’autonomia di coscienza e di pensiero.

La sua ricerca religiosa mira a quei valori originari e puri, rappresentati da S. Francesco.

È il suo “teismo morale”, unito al fascino, all’autorevolezza ed alla capacità di attirare i giovani, che lo trasforma da intellettuale a uomo di azione. Capitini ritrova in S. Francesco il rifiuto della Chiesa come istituzione, la nonviolenza e l’omnicrazia, attraverso il dialogo con il popolo e gli ambienti umili, fattore che gli ispirerà la Marcia della pace Perugia-Assisi: “S. Francesco rifiutò di farsi sacerdote; si dice che fosse per umiltà, io penso che fosse per questo sentirsi più vicino agli umili, di contro alla aristocrazia ecclesiastica medioevale”.

Capitini, attraverso il metodo della nonviolenza, cercava di opporsi ad una società che aveva riunito in sé tratti autoritari provenienti da varie correnti culturali.

Il fascismo

“Il fascismo aveva unito in un insieme tutto ciò contro cui lottavo per profonda convinzione: il nazionalismo; l’imperialismo colonialista; il centralismo assolutistico e burocratico; il totalitarismo; il prepotere poliziesco; quel

gusto dannunziano e quell'esaltazione della violenza, del manganello... quel finto rivoluzionarismo attivista e irrazionale; quell'alleanza con il conservatorismo della chiesa e delle gerarchie ecclesiastiche; quel corporativismo con una insostenibile parità fra capitale e lavoro; quel rilievo malsano di un solo tipo di cultura e di educazione e l'onnipotenza di un uomo, di cui era facile vedere quotidianamente la grossolanità, la mutevolezza, l'egotismo, l'iniziativa brigantesca, la leggerezza nell'affrontare cose serie, gli errori e l'irragionevolezza". "Oggi mi pare quasi impossibile che nonostante il mio totale antifascismo né la 'rivoluzione liberale', né i socialisti, né Gramsci abbiano fatto presa su di me".

Capitini fu arrestato dalla polizia fascista e in carcere si avvicinò alla rete di prigionieri politici vicini a Giustizia e Libertà, destinati poi a fondare il Partito d'Azione. Ma lui non condivise quest'ultima scelta, contrario alla forma partito così come era stato contrario alla lotta armata: "Continuai da allora a chiamarmi liberalsocialista o indipendente di sinistra".

Voce narrante

Durante il convegno del 1952, si decise anche la costituzione di un Centro di coordinamento internazionale per la Nonviolenza, i cui scopi fossero approfondire i principi fondamentali della nonviolenza e diffonderli.

I principi della nonviolenza

La nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà e allo sviluppo di tutti gli esseri, e perciò interviene anche nel campo politico, orientandolo.

1. La nonviolenza non può non essere in opposizione alla società di oggi, poiché questa pratica la violenza;
2. più che sulla discussione dei vari casi individuali, la nonviolenza va portata come metodo per le grandi lotte sociali e politiche, come “rivoluzione aperta”;
3. la nonviolenza non è passiva ma attiva, per conoscere gli aspetti della violenza e per smascherarla.

Voce narrante

Aldo Capitini pensava da anni ad una “Marcia della pace”, e per questo nell’estate del 1960 presero il via delle riunioni che portarono alla nascita di un Comitato organizzativo della Marcia. Venne scelta come meta Assisi, città natia del Santo della nonviolenza, in quanto la Marcia doveva essere popolare e regionale.

La Marcia Perugia-Assisi

I caratteri della Marcia erano questi:

1. L’iniziativa doveva partire da un nucleo indipendente e pacifista;
2. La Marcia doveva destare la consapevolezza della pace nelle persone più lontane dall’informazione e dalla politica;
3. Doveva essere l’occasione per la presentazione dell’idea del metodo nonviolento al cospetto di persone ignare, riluttanti o avverse;
4. Si doveva richiamare il Santo italiano della nonviolenza;
5. Ogni partito doveva esercitare il più accorto con-

- trollo sui cartelli, affinché non ve ne fosse nessuno di tono violento;
6. Doveva essere impedito agli iscritti ai partiti di portare le proprie bandiere;
 7. Precise dovevano essere le disposizioni perché nella Marcia non si rispondesse a provocazioni e si evitasse ogni contrasto con le autorità.

Il Prefetto di Perugia aveva proibito alle amministrazioni comunali e provinciali di portare alla Marcia della pace i gonfaloni della città ed aveva mobilitato un ingente numero di forze di polizia per far sì che venisse rispettata la restrizione. La Marcia però non doveva avere incidenti, ma mostrare che era possibile riunire migliaia di persone con la presenza di decisi oppositori, senza che accadesse il minimo incidente. Il 24 settembre 1961 ebbe luogo la Marcia e non vi fu nessuno scontro grazie all'autodisciplina dei partecipanti. L'evento riscosse un tale successo che Aldo Capitini scrisse: "Aver mostrato che il pacifismo e la nonviolenza non sono inerte e passiva accettazione dei mali esistenti, ma sono attivi e solidali... nelle noncollaborazioni, nelle proteste, nelle denunce aperte... è un grande risultato della Marcia".

Voce narrante

Le motivazioni della Marcia della Pace furono riportate sui cartelli che sfilarono durante la manifestazione.

Tra le scritte più significative:

- L'educazione e la scienza per la pace
- La nonviolenza come mezzo per unire le Nazioni
- Lo stop alla guerra e agli esperimenti nucleari

- Il rispetto e l'amore reciproci
- La libertà e l'indipendenza per tutti i popoli.

Classe II M¹

1. Hanno collaborato gli studenti: Stefania Accordino; Melinda Assante; Valentina Biagiotti; Andrea Bravi; Giada Brugnoli; Silva Castellani; Giulia Costantini; Virna Gambini; Sara Giannoni; Luigi Gresele; Sofia Mattioli; Giacomo Millucci; Francesca Pinna; Emilio Seri; Virginia Serra; Tony Spaccini; Serena Sparano; Piero Temperini; Valentina Tini; Giada Turchetti; Lorenzo Velardi. Docente: Alba Cavicchi.

Una scuola da riformare, non da abbattere

Vedi, quando ero bambina, ascoltavo incantata i racconti di mia nonna maestra elementare; rubavo in segreto i quaderni dei suoi scolari e li leggevo con grande curiosità come un tesoro prezioso. Quando ero bambina prendevo i miei pupazzi, li mettevo in cerchio e facevamo scuola. Tra la mia scuola e la mia vita non c'erano distinzioni: era la scuola che mi insegnava a vivere, e la vita stessa l'argomento della scuola. I miei maestri erano compagni di viaggio, guide, continuo stimolo e fonte d'ispirazione. La mia scuola era quel laboratorio di vita che auspicava Capitini nei suoi scritti raccolti in "Educazione aperta", quell'esperienza di confronto diretto, lavoro di gruppo, discussione, collaborazione di cui egli parla. Capitini pone alla base dell'educazione e della pedagogia la dimensione della *compresenza*, o della "realtà di tutti": è attraverso la comprensione dell'altro, l'apertura al tu, la rinuncia ad anteporre il proprio io, la promozione del dialogo, del più largo incontro, dell'intersoggettività, che è possibile realizzare un modello di "scuola aperta".

Per Capitini sono dunque necessarie nuove tecniche educative che abbiano come fine l'idea di una massima apertura della scuola, che solo grazie al continuo mutamento e confronto può evitare di rimanere ingabbiata in uno sterile nozionismo. Scuola come occasione di pro-

fondo rinnovamento, come promozione di valori, come base della democrazia.

Scuola come veicolo di *omnicrazia*, come la chiama Capitini, cioè una società dove il potere è di tutti, e che per essere realizzata esige l'educazione al metodo nonviolento. Come afferma la Costituzione italiana, essa deve essere luogo di formazione del cittadino democratico, consapevole e responsabile della società in cui vive. Motore di trasformazioni profonde, essa deve suscitare negli individui "l'interesse ad affrontare tutti i problemi, reagire alle tentazioni passivizzanti".

È straordinaria la forza del messaggio capitiniano nel definire quella che, a suo modo di vedere, dovrebbe essere la finalità della scuola: educare alla cittadinanza attiva ed operosa. È in quest'ottica che assume un ruolo centrale l'Educazione civica, intesa non come studio mnemonico e nozionistico di principi generali, bensì come esperienza concreta, come educazione allo spirito della democrazia, alla collaborazione con tutti. Un'educazione che fornisca la chiave di lettura della realtà circostante, che sensibilizzi noi giovani al dialogo e alla cooperazione.

Capitini ribadisce la necessità di uno stretto legame tra scuola e società: il suo programma prevede iniziative di intervento e partecipazione della stessa comunità scolastica alla dimensione cittadina ed internazionale: la promozione di visite degli scolari ad enti, istituti, associazioni; lo scambio inter-scolastico, i viaggi, la conoscenza e l'approfondimento dei problemi della società. Di eccezionale portata è l'impegno di Capitini a difesa della scuola pubblica, la "scuola di tutti", *aperta e laica*. La scuola di stato non è scuola di parte, che inculca convinzioni, ma è scuola che assicura il rispetto delle diversità e ne fa tesoro. Compito dell'insegnante è valorizzare le differenze e rendere partecipi tutti gli studenti della grande ricchezza

culturale di cui ciascuno è portatore. Il pensatore perugino esalta la laicità come possibilità di convivenza tra diverse concezioni e vede nel Concordato del '29 una minaccia alla libertà dell'istruzione pubblica.

Passando attraverso una severa critica del sistema scolastico tradizionale elitario ed intrappolato nella burocrazia, Capitini elabora un progetto di *ristrutturazione scolastica*, e in particolare dell'istruzione media superiore in Italia. Negli scritti elaborati con Angelo Savelli con il titolo "Per un liceo nuovo" (1965) propone, tra le tante cose, l'abolizione delle interrogazioni formali, un orario settimanale di 28 ore, l'eliminazione della distinzione tra liceo ed istituto, un rapporto costante con l'Università.

Il pensiero di Capitini si collega così alle esperienze educative di Danilo Dolci e di Don Milani. Lo stesso impegno per il dialogo, l'attenzione all'altro, l'obiettivo di saldare intervento educativo ed emancipazione dei ceti poveri avvicina il progetto di Dolci realizzato in Sicilia, nelle terre della mafia, a quello di Capitini, sebbene con una più forte connotazione socio-politica. La stessa devozione per una scuola popolare, aperta a tutti, cui spetta il ruolo fondamentale di educare le coscienze alla cittadinanza attiva e consapevole, in grado di "liberare l'uomo" dall'indifferenza, lega al filosofo di Perugia il Priore di Barbiana, anche se questi, diversamente da Capitini, è ancorato al messaggio evangelico.

Vedi, la scuola di Capitini è quella nella quale "a ciascuno è dato di fare qualcosa", nella quale nessuno è escluso ed ognuno è portatore di ricchezze, nella quale ogni studente trova la giusta dimensione tra diritti e doveri, nella quale ci si forma e ci si rinnova, si apprende la capacità critica e si elimina ogni banalizzazione, retorica, etichetta. La scuola non come libretto delle istruzioni ma come libro dell'istruzione.

Vedi, quando ero bambina credevo in tutto questo, perché me l'avevano fatto conoscere, oggi ci credo ancora, perché una "scuola aperta" è più necessaria che mai: sarà mai possibile, mi chiedo, avere il coraggio di cambiare realmente la scuola italiana? Una scuola da *reformare*, non da abbattere.

Classe III D¹

1. Referente: Lavinia Rosi. Docente: Paolo Sartoretti.

La dialettica dell'umano e l'opposizione alla violenza

Il testo dal titolo "Episodio" (n. 5) del "Colloquio Corale" di Aldo Capitini è un'efficace testimonianza della sua opposizione all'ideologia violenta del fascismo. È un passo poetico composto da versi brevi e incisivi, chiusi da un punto fermo, come se fossero tante brevi riflessioni collegate l'una all'altra. Nel testo Capitini dipinge, inizialmente, l'immagine quasi teatrale di un campo di battaglia, coperto di cadaveri, a cui lui stesso vuole dare l'ultimo saluto, componendo i loro corpi dalle braccia e gambe retratte, e chiudendo i loro occhi fissi, spenti, ormai senza vita. Da questo gesto, di profonda commozione e partecipazione, emerge un grande sentimento d'amore per chi non c'è più, per chi è stato strappato ferocemente alla vita dalla guerra che non risparmia nessuno, moralmente e fisicamente.

Questo concetto è reso con efficacia da uno dei numerosi *climax* che ricorrono nel testo: "sospinte, inquisite, strappate". Queste tre parole, riferite alle persone, indicano il sentimento profondo e la situazione di coloro che si trovano in battaglia e devono combattere: non è una scelta libera, ma una costrizione del regime che, in base all'uso della forza e del principio d'autorità, azzera completamente l'uomo, lo priva della sua essenza umana, lo rende un'ombra soggetta al volere di altri.

L'anticlimax che si riferisce a ciò nel seguente “Canto”, con le parole “idee, o un tendersi del cuore, un lampo”, si contrappone perfettamente alle tre accezioni “vivente, che palpita, dice: son qui”, che Capitini usa per indicare l'uomo come creatura vivente e libera, che esprime in quel “son qui” la sua vicinanza e fratellanza con gli altri uomini.

A questa condizione di vuoto e morte, data dalla corsa alla guerra del fascismo, e dalla sua costante preparazione in tempo di pace, Capitini si oppone seguendo un'ideologia nonviolenta, ispirata dal Mahatma Gandhi, che nel testo è espressa dalla sequenza “parole pure, ordine dei pensieri, atti fraterni”, in cui egli presenta ciò che ha intenzione di fare nel momento in cui anche lui sarà chiamato alla battaglia.

Quasi alla fine del brano l'Autore, in un altro gesto di opposizione nonviolenta al regime, dichiara di non temere il pericolo di vivere in questo mondo; la sua opposizione non si accompagnerà a compromessi, tattiche o qualunque altro genere di scaltrezze, ma sarà fieramente portata avanti dal suo essere vicino a coloro che, in questo triste momento, stanno soffrendo, dall'amore con cui lui vive la vita, con cui si rapporta con altre persone uguali a lui, con cui condivide “il lavoro, la fiducia, l'aiuto” per gli altri, con cui parla e ascolta ciascun altro.

Da qui emerge il punto centrale, il perno attorno al quale ruota tutta la filosofia nonviolenta e basata sull'amore di Capitini: il rapporto *io-tu*, la realizzazione dialogica dell'uomo in quel che è altro da sé e in cui riesce pienamente a compiersi. Questo rapporto dialogico porta l'uomo a rispettare l'altro uomo, in quanto punto culminante della sua completezza.

Tutto ciò è ostacolato e annientato da un regime totalitario, che invece porta l'uomo alla solitudine, all'al-

lontanamento dalle altre persone che sono uguali a lui, alla chiusura in se stesso, e in definitiva all'autodistruzione.

Classe III A¹

1. Referenti: Claudia Spulcia, Lisa Taschini, Elisa Gugliotta, Anna Laura Fanini. Docenti: Leonardo Speranza, Mariangela Baffa.

Una testimonianza

Mi chiamo Ludovica Simonetti. Voglio dare una piccola testimonianza.

Sono la nipote di Gino Bracco, mio nonno. Questi era più giovane di Capitini, essendo nato nel 1921.

Avevano creato una sorta di circolo nel quale si discuteva di politica; vi partecipavano professori e studenti del Liceo Mariotti. Uno degli studenti era una spia: per questo, una sera vennero scovati, ci fu un agguato e vennero tutti arrestati.

Aldo Capitini e mio nonno erano in cella insieme, rimasero in prigione dal maggio 1943 al luglio dello stesso anno. Usciti dalla prigione, Capitini fondò il C.O.S., Centro di Orientamento Sociale, e volle come primo segretario mio nonno. Del Centro facevano parte: il prof. Ottavio Prosciutti (futuro Rettore dell'Università per Stranieri), Ilvano Rasimelli, Walter Binni, Francesco Innamorati, Lanfranco Mencaroni, Primo Ciabatti (che poi fu fucilato dai nazifascisti).

Mio nonno era molto più giovane di Capitini, ma nonostante la giovane età, i due erano legati da amicizia molto forte. Il nome di mio nonno viene citato nel libro: "Antifascismo tra i giovani".

Aldo Capitini morì nell'anno in cui mio nonno andò via da Perugia, nel 1968.

Queste notizie mi sono state offerte da mio zio Fabrizio Bracco.

Io le custodisco come un dono prezioso.

Classe III E¹

1. Referente: Ludovica Simonetti; lettura di Michele Mencaroni.
Docente: Carmine Varasano.

Nonviolenza e poetica

La violenza è la caratteristica dell'uomo che causa più danni e dolore. La violenza è l'elemento che separa i soggetti della "compresenza", che allontana gli uomini tra di loro e degrada i rapporti sociali. Capitini nella sua lotta pacifica cerca di combattere proprio questo, e nella sua poetica, in cui riesce a legare la prosa con la poesia, ci offre le regole grazie alle quali possiamo riuscire a vivere in armonia con il prossimo.

Il punto fondamentale della sua lotta nonviolenta è cercare di non affrontare i problemi isolatamente, ma unirsi agli altri e con questi creare nuovi modi di informazione, di iniziativa e di intervento, usando sempre un metodo caratterizzato dall'apertura e dal dialogo. Solo così si può creare quella lotta "permanente" che al contrario, se fosse violenta, non potrebbe essere continua.

E questa rivoluzione permanente nonviolenta unisce gruppi e moltitudini di persone nei quali è presente l'individuo e la realtà che lo lega intimamente agli altri.

Capitini parla di apparire, cioè manifestare la presenza, quel rapporto che si crea tra due persone, che riesce a far superare i limiti della condizione umana andando al di là dell'odio e della differenza, ma vivendo solo l'amore, che è l'essenza primaria della natura.

Infatti nel verso quattro (B3) di uno dei brani della raccolta "Atti della presenza aperta" scrive: "vivrai così

la vita del verme, del nido, del sospiro, del silenzio” elencando entità della natura che si uniscono all’uomo.

Credo perciò che Capitini cercasse di far capire che l’uomo deve vivere a contatto con tutto quello che lo circonda, in armonia, e non odiando.

Classe I 1¹

1. Referente: Alexia Papapietro. Docente: Andrea Tortoreto.

Poesia di Capitini

“Solo il fiore che lasci sulla pianta è tuo.
Mostrerai che tu non sei il figlio del torrente che scava,
usurpa e fugge”.

Da questi versi di Capitini emerge chiaramente il suo pensiero nonviolento, pensiero secondo il quale è fondamentale il rispetto della vita non solo umana ma di tutte le creature, a partire dagli animali e, appunto, dalle piante. Questo si può concepire come una specie di esercizio di allenamento alla nonviolenza: per riuscire a rispettare la vita umana sotto tutti gli aspetti, è necessario innanzitutto incominciare a preoccuparsi della vita delle creature più piccole e indifese, come un fiore, anche perché all’inizio può risultare più semplice. Lui stesso si rivolge ad una pianta in questi termini: “ecco, fermamente io non ti distruggerò; tu non sei per me una cosa, un oggetto, uno strumento freddo, ma sei una compagna, una presenza, un essere che ha in sé un soffio e un’apertura all’aria, alla luce, simili a quelli che ho anch’io”. Capitini chiama “compagna” una pianta, proprio perché la considera un essere dotato di anima (lui la chiama soffio) come un uomo, come se stesso: il suo “allenamento” alla nonviolenza lo ha portato ad un livello tale di coerenza con il proprio pensiero che ci colpisce, soprattutto se riflettiamo sul fatto che spesso noi egoisticamente, convinti nel-

la nostra cecità di agire correttamente anche per il bene dell'altro, non ci rendiamo conto che al contrario molte, troppe persone che ci stanno vicino subiscono le nostre azioni inconsapevolmente dannose. Capitini percepisce chiaramente l'anima di un fiore e noi calpestiamo quella di un essere umano. Efficacissimo, quindi, ritornando ai versi della poesia, risulta il paragone con il fiore: per il semplice capriccio di godere della visione della sua corolla multicolore e del suo fine profumo, dimentichiamo che, cogliendolo, il fiore silenziosamente muore.

Classe I 1^a

1. Referente: Caterina Nappi. Docente: Andrea Tortoreto.

Capitini e Kant

Abbiamo incontrato Capitini mentre stavamo parlando di Kant, della sua rivoluzione copernicana, della morale della libertà e del dovere. Riflettevamo sull'insufficienza della realtà fenomenica (il quotidiano frutto delle capacità umane ma anche delle inclinazioni umane e della storia) ad accogliere una piena attuazione dell'*humanitas*, o regno dei fini, cioè delle persone come fini, o, in linguaggio capitiniano, della compresenza di tutti, anche se necessario presupposto per essa.

La testimonianza e il pensiero di Aldo Capitini sul senso della cittadinanza e sul soggetto della storia potrebbero valere come rimedi non solo per le debolezze della democrazia politica, ma anche per il nichilismo (nella considerazione di Umberto Galimberti sui giovani di oggi, "l'ospite inquietante"). Questo è dovuto, abbiamo pensato, non all'assenza ma alla contraffazione dei valori, al relativismo e alla "velocità di circolazione" degli stessi.

L'esercizio della cittadinanza non sembra pretendere una scelta di campo tra sistemi di valori. Essa esige piuttosto che l'istituzione e le istituzioni si costituiscano non

come spazio per la spettacolarizzazione e l'esibizione, a tempo, della parola e delle opinioni, ma come luogo di presenza, forse di compresenza, comunque come luogo del rivelarsi di una cittadinanza ulteriore, aggiuntiva.

Classe v L¹

* * *

L'incontro con la personalità di Capitini in Piazza IV novembre, oggi 4 novembre 2008, data in cui si celebra la ricorrenza della fine della Prima guerra mondiale, può essere letto come una sostituzione di valori: alla guerra la nonviolenza. Ma può anche indurre ad una riflessione sulla compresenza e inoltre sui limiti che i valori e le speranze possono patire quando si inscrivono nella dimensione dell'avere, nella dimensione di cose presenti e facilmente rappresentabili. Come sembra accadere per coscienze ancora medievali.

Allora la lezione capitiniana può indurre a pensare che la possibilità di progettare e di realizzarsi, passa attraverso la capacità di elaborare speranze e di avere spazi e situazioni per poterlo fare, non attraverso l'offerta di fini fuorvianti dall'umano definiti altrove.

Classe v B²

1. Referente: Sami Hasine. Docente: Piero Pero.

2. Referente: Eleonora Bacci. Docente: Piero Pero.

La mia nascita è quando dico tu (A. Capitini, *Colloquio corale*)

“**L**a mia nascita è quando dico un tu... La casa è un mezzo ad ospitare... Amo gli oggetti perché posso offrirli... Prima che tu sorridi, ti ho sorriso”.

Queste frasi, tratte dal suo “Colloquio corale” sintetizzano efficacemente sia i valori etico-religiosi che i principi socio-politici del pensiero di Capitini, quali la francescana fratellanza, la generosità, l’apertura incessante verso ogni “tu”.

L’egualitarismo e gli ideali della democrazia partecipata li troviamo nel suo concetto di liberalsocialismo, insieme di massima libertà e massima socialità: la loro coniugazione è di difficile attuazione, ma ciò non ha demotivato Capitini, che anzi ha perseguito questo obiettivo con la gandhiana fermezza nella buona causa, ovvero il metodo di risoluzione nonviolenta dei conflitti, il “Satyagraha”. La *nonviolenza* è impegno attivo, come sottolinea Capitini, rivoluzione permanente che affratella le moltitudini, è questa la sua virtù.

Il mettersi dalla parte dei più deboli, degli oppressi, la pace contro le guerre, la denuncia e la resistenza nei confronti dei soprusi del potere, sono fra i tanti compiti di questa lotta per la difesa della legalità contro i diritti negati. Allora la *noncollaborazione*, le marce, i digiuni, l’obiezione di coscienza diventano gli strumenti, per dir-

la con le sue parole, della “omnicrazia”, ovvero il potere di tutti. Per questo crediamo che Capitini possa aver condiviso la frase di Don Milani “l’obbedienza non è più una virtù”, quando essa è colpevole complicità o passiva accettazione dell’illegalità, delle ingiustizie e delle disuguaglianze. Nascondere le nostre responsabilità, direbbe Sartre, è malafede che diventa menzogna, e Capitini ha predicato e praticato la *nonmenzogna*.

L’etica della responsabilità capitiniana, che tanto ci ricorda il senso del dovere kantiano, ci esorta all’uso critico della ragione per la realizzazione di un mondo di uomini liberi senza distinzioni di razza, di sesso e di religione, con pari opportunità, così come recita la nostra Costituzione.

Classe V D¹

Aldo Capitini, nonviolento teorico-pratico

La nonviolenza è per Capitini da una parte valore, e dall'altra tecnica di lotta e metodo di organizzazione sociale. È fine in sé capace di permeare ogni aspetto della vita individuale e associata secondo un'idea attiva e rivoluzionaria, che persegue la realizzazione non di una pace tradizionale, ma di una pace concepita come il punto di arrivo di un percorso volto a modificare gli assetti di potere. Egli sa benissimo che non si può realizzare la pace in un mondo popolato di dittature e attraversato da squilibri di risorse sempre maggiori tra paesi ricchi e paesi poveri; per questo motivo ritiene che l'atteggiamento del nonviolento sia quello della denuncia e della lotta, elaborando metodi che spezzino il circolo vizioso che rinnova azioni violente all'infinito.

Così avviene il passaggio in lui dalla "dottrina politica" alla "militanza", cioè all'attuazione pratica delle idee elaborate seguendo l'esempio di Gandhi, alla nonviolenza intesa come strategia d'azione che si concreta in un repertorio di tecniche, raccolte in un prezioso volumetto, intitolato appunto *Le tecniche della nonviolenza*, il primo in Italia nel suo genere. In esso egli distingue fra tecniche individuali e tecniche collettive e, per quanto avesse già elaborato uno scritto in proposito, vi spiega in che cosa consista l'obiezione di coscienza, che è rendere pubblico il disaccordo che si avverte tra la propria coscienza e una

legge o un ordine emanato dall'alto, al fine di migliorare quella legge. In tutte le iniziative che si mettono in atto come tecniche collettive di disobbedienza civile, Capitini mette in evidenza, come Gandhi, la necessità di pubblicizzare le motivazioni della lotta. Informare l'opinione pubblica è un servizio e, al contempo, una strategia che deve far parte di qualsiasi campagna nonviolenta perché sia efficace. Capitini ricava questa esigenza dal principio, che risale a Kant, secondo il quale ognuno ha il dovere di collaborare alla formazione di una coscienza intesa al dovere per il bene pubblico.

Classe V C¹

1. Referente: Lisa Cardellini. Docente: Andrea Giudice.

Riflessioni su “Il potere di tutti”

“Parlo perché sono uno come tutti, e la parola che apro sento che è aperta anche dagli altri; e l’orizzonte che guardo è l’orizzonte che tutti possono guardare”.

In questa espressione tratta da “Il potere di tutti” si riassume la filosofia di Aldo Capitini che è una filosofia sociale, comunitaria, la cui categoria essenziale è lo slancio verso l’altro, verso gli altri, verso il “tu” di tutti; la finitezza è un limite valicabile, la condizione per cui non possiamo fare a meno degli altri e per cui dobbiamo cercare di vivere “confederati”, utilizzando un’espressione leopardiana cara a Capitini. Nella filosofia del finito l’orizzonte rappresenta, infatti, ciò che è delimitato, perché, per quanto si possa allargare, non cessa mai di avere un limite, ma allo stesso tempo rimanda continuamente a ciò che è al di là ed è, quindi, anche il segno attraverso il quale si rivela l’infinito. Per Capitini l’infinito viene vissuto nell’esperienza e diventa “atto pratico” nella vita religiosa di ogni uomo. Capitini non è un filosofo e neppure un letterato, ma per usare una sua definizione egli è un “persuasivo”:

Sono così diventato un persuasivo della realtà di tutti, che dal di dentro tramuta la realtà inaccettabile... Questa persuasione è un punto di partenza, un invito al lavoro, un’occa-

sione di creare e svolgere in tante direzioni, una libertà che è realmente liberazione.

Infatti, il filosofo è un contemplante e lascia il mondo così com'è; il persuaso invece è impegnato nell'azione e trasforma o tramuta il mondo. Nell'attività pratica di questo instancabile operatore per la democrazia ci sono i C.O.S., fra le cose più importanti create da Capitini: centri che davano luogo a periodiche discussioni aperte a tutti su problemi amministrativi e sociali e che includevano, tra l'altro, la presenza di autorità come il prefetto e il sindaco. Queste istituzioni si diffusero oltre che nelle città umbre anche ad esempio a Firenze e Ferrara.

L'ideale politico di Capitini è una democrazia diretta o "omnicrazia" (da lui così chiamata), che si basa su un potere popolare, che proviene quindi dal basso. Tra i suoi elementi costitutivi, la partecipazione di tutti alle decisioni, la proprietà pubblica aperta a tutti e il pacifismo integrale.

In una società in cui le differenze tra le classi sociali sono sempre più evidenti e si ambisce alla gloria personale e alla brama di ricchezza, il pensiero di Capitini non può essere facilmente accettato e apparirebbe ancora oggi, rivoluzionario sì, ma forse proprio per questo incomprendibile e utopico.

Classe IV H¹

La nonviolenza

Aldo Capitini si può definire uno dei grandi esponenti della guerra morale della nonviolenza, una guerra realizzata con successo precedentemente da Gandhi per la liberazione dell'India, una guerra nella quale non vengono utilizzate armi e non vengono effettuate o provocate insurrezioni sanguinose, ma in cui vengono manifestati atti che fanno riflettere, che richiedono coraggio, per risolvere in maniera nuova i conflitti. Essa è la lotta contro situazioni circostanti, contro leggi esistenti, è vivere la quotidianità tra abitudini altrui e proprie, con scelte a volte scomode: è assunzione di responsabilità.

Aldo Capitini osserva che lo Stato, quando si trova ad esercitare violenza, che è propriamente impiego della forza, lo fa sulla base del diritto: l'uso delle prigioni e della polizia serve per mantenere e promuovere il rispetto delle singole persone; ma tutto ciò il nonviolento lo attua con la forza dell'anima attraverso l'educazione. La guerra viene talvolta messa in atto per difendere l'indipendenza della patria e l'uso dei beni da parte dei cittadini, ma il nonviolento afferma che se il fine è giusto, è sbagliato il mezzo. Quando il territorio è invaso egli protesta mediante la non collaborazione con l'invasore, così come prima aveva fatto atto di disobbedienza civile rifiutandosi di indossare e usare le armi.

Capitini non garantisce che il metodo nonviolento ne sostituisca altri o sia migliore di altri, ma ne dimostra le qualità affinché sorga interesse per i valori che mette in movimento.

In questo probabilmente sta, secondo noi, la sua valenza maggiore e più educativa, non nel fine da raggiungere, ma nel processo di acquisizione di coscienza e di crescita umana dell'individuo.

Il nonviolento infatti è attivo, aperto al dialogo, rispettoso delle altrui opinioni e al tempo stesso attento alle motivazioni che si sono adoperate per il ricorso alla violenza, per smascherarle e denunciarle.

Questo è giusto, tutti dovrebbero condividere il principio della nonviolenza, anche se esso è di difficile attuazione perché sempre ci saranno tensioni, interessi contrastanti e la volontà di estendere il proprio potere e accaparrare risorse a scapito di altri.

Aldo Capitini, però, ha cercato di combattere per quanto possibile l'egoismo umano, con un'apertura religiosa all'altro, con un'attenzione al prossimo che si traducesse in ascolto e parola e nella teoria del tu-tutti: profonda aspirazione dell'uomo a riconoscersi nel fratello.

Tutto ciò, malgrado la protesta anti-ecclesiastica di Capitini al suo tempo, è secondo noi profondamente cristiano, anche se liberato, spogliato della veste dogmatica del cattolicesimo.

Quindi il suo messaggio è universale ed estremamente attuale, quanto attuale è il desiderio, soprattutto di noi giovani, di responsabilità sociale, di giustizia, di solidarietà.

Classe V D 1¹

1. Docente: Caterina Tomasello.

Capitini ai giorni nostri

1. Omar Biscarini (v C IGEA)

Abbiamo l'onore di studiare nell'Istituto tecnico commerciale intitolato a Aldo Capitini.

Ce lo immaginiamo studente come noi: anche lui ragioniere. Ma subito dopo scopriamo: "per povertà ero stato indirizzato agli studi dell'istituto tecnico. Autodidatta accuratissimo, in condizione di povertà per le grammatiche e i classici che compravo ad uno ad uno, sottoponevo la mia gracile costituzione fisica (che mi aveva risparmiato il servizio militare e la guerra) ad uno sforzo che mi portò all'esaurimento e alle continue difficoltà del sonno e della digestione".

Scopriamo che è esistito un tempo in cui la scuola si sceglieva per povertà o per ricchezza, e non vogliamo che ci si ritorni.

Riflettiamo sulla sua capacità di affrontare le difficoltà, di sacrificarsi per raggiungere un obiettivo, di coltivare una passione, di maturare una conversione. Ci stupisce la sua precocità: stupisce noi che, forse, raggiungiamo una maturità precaria in tempi lunghi. Noi che riconosciamo di essere indulgenti verso la facilità, in forte assonanza con la felicità.

2. Daniela Giglietti (V C IGEA)

Capitini come il “gracile” Leopardi dell’utopia solidaristica.

Capitini come il “ragionier” Montale, cultore dell’umanesimo e profeta dell’ossimoro permanente e del trionfo della spazzatura del nostro tempo.

Capitini maestro del dialogo; del rifiuto del compromesso; dell’impegno personale che non tiene conto delle “adesioni”; della democrazia dal basso; della nonviolenza, della omnicrazia.

Capitini profeta di un mondo che non si è realizzato.

* * *

3. Diego Barbanera (V C MERCURIO)

Immaginiamolo tra noi, con in mano un quotidiano, “La Repubblica”, del 27 ottobre scorso. Sfogliamo con i suoi occhi.

Prima pagina, notizia di politica interna, commenti sulla manifestazione del 25 ottobre a Roma. Dovrebbe essere un normale confronto tra maggioranza e opposizione, in una democrazia ritenuta normale e peraltro lontana dall’idea che ne aveva Capitini. I titoli e i servizi sono intessuti di parole come “attacco”, “assalto”, “disprezzo”, “accusa”, “invettive”, “calunnie”, “frottole”. Botta e risposta, toni alti, mistificazioni che nascondono i fatti e, con i fatti, gli individui che pensano e agiscono.

Capitini ha conosciuto il totalitarismo fascista, la prigione, l’impegno della costruzione della democrazia, accanto a Piero Calamandrei e a Norberto Bobbio. Tempi difficili, certo, ma forse meno torbidi di quelli attuali, se si potevano coltivare il “principio religioso della nonmen-

zogna”, il “dovere dell’iniziativa”, l’utopia di “un’umanità dove nessuno domina e tutto è positività”.

* * *

4. Davide Consalvi (V C IGEA)

Continuiamo a sfogliare il nostro quotidiano, sempre prima pagina: si pubblica un’inchiesta-sondaggio sulla condivisione della protesta degli studenti da parte degli italiani. Titolo: *Sorpresa, piace ancora la scuola pubblica.*

Capitini si sorprenderebbe della sorpresa.

Lui che ha dato vita all’Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana (ADESSPI), che ha messo al centro della scuola quello che al centro della scuola deve stare: l’educazione, il sapere, la laicità, la libertà da pressioni e invasioni di campo. Lui che due volte si è recato a Barbiana, a colloquio con Don Lorenzo Milani, il Priore della scuola di tutti e per tutti. Lui che si è dedicato all’insegnamento e che è stato un vero maestro e un maestro veramente unico, in un’epoca in cui i maestri si ascoltavano e si riconoscevano, mentre oggi si negano e si dileggiano.

* * *

5. Leonardo Alunni (V C MERCURIO)

Torniamo ancora al nostro quotidiano, stavolta pagine 6 e 7, dedicate alla crisi dell’economia. I titoli: *Le famiglie stringono la cinghia, calano gli acquisti alimentari; Cassa integrazione, navighiamo a vista.* L’Italia sta diventando un paese ex opulento, come molti altri dell’occidente, forse tardivamente pentito dei suoi sprechi, della divi-

nizzazione del mercato, dello sviluppo senza regole, fatta salva la regola d'oro della crescita costruita sulla povertà di miliardi di esseri meno fortunati. Oggi tanti commentatori e ministri e capi di stato si improvvisano scienziati di una non-scienza: l'economia. Ma a noi vengono in aiuto le parole di Capitini:

Nego un valore assoluto all'intelligenza, alla salute, alla bellezza, alla potenza, a tutto ciò che si può avere e c'è chi non l'ha... mi sento all'altezza di chi non ha, sento qualche cosa di comune tra me e il verme squarciato in mezzo alla via; negando con l'anima tutto ciò che è fortuna, sospendo l'omaggio di assolutezza ai risultati felici.

E forse nella sua precocità è invecchiata troppo rapidamente la ricetta di Capitini: "una sintesi di libertà e di socialismo", nata dalla critica del liberalismo a causa della "difesa dell'iniziativa privata capitalistica" e del socialismo reale a causa della "trasformazione in statalismo non aperto al controllo dal basso".

* * *

6. Mattia Ciaccasassi (V C MERCURIO)

Arriviamo a pagina 11: *Medio oriente in fiamme. Siria, attacco Usa in elicottero, 9 morti, Damasco protesta.*

Capitini è morto nel 1968. L'abbattimento dei cancelli di Auschwitz si era compiuto 23 anni prima. La nascita dello stato di Israele festeggiava il 20° compleanno. Finita la guerra di Corea, era in corso la guerra del Vietnam. Il terzo di secolo che lui non ha vissuto si è consumato tra guerra fredda, dittature nuove (come in Cile, col Colpo di Stato del 1973) e vecchie (Spagna e Portogallo); tra guerre cosiddette di decolonizzazione e nuovi genocidi

(Cambogia, Ruanda); tra conflitti barbari sull'altra sponda dell'Adriatico, pulizie etniche e guerre chirurgiche via via più invisibili e apparentemente indolori. Davanti ai nostri occhi ciechi scorre l'overdose di immagini della polveriera su cui siamo seduti: un mondo in cui l'uomo sembra sempre "quello della pietra e della fionda", seppure la posta in gioco non sia più la lotta per la sopravvivenza, ma la lotta per la sopraffazione. Capitini riconoscerebbe i grandi pericoli di questa valorizzazione della violenza, che si manifesta nel linguaggio, nella "banalità del male", nella riscrittura della storia, nella perdita della memoria, nel sacrificio di popoli, di bambini, degli ideali di pace e nonviolenza.

Ma questo, per noi giovani, non significa affatto che questi ideali erano sbagliati, o non dovevano essere espressi. Anche noi sappiamo che "dobbiamo fare", come Capitini, a partire dalla più grande matrice della violenza: la disuguaglianza e il disprezzo del non-uguale, la xenofobia e il razzismo.

* * *

7. Elisa Sportoletti (V C IGEA)

Pagina 15: *L'ultima carta di Raffaele, Sul reggiseno di Mez il DNA di Amanda e Rudy, Perugia, ora spunta il memoriale di Sollecito*. Fatto di cronaca nazionale, oltretutto locale. Fattaccio avvenuto nella nostra Perugia, nella Perugia di Capitini. Vorremmo evitare l'argomento, ma ce lo impone il dovere di attenzione alla cronaca. Non ci divideremo tra innocentisti e colpevolisti, non faremo *gossip* o ipotesi fantasiose. Ma anche questo delitto è per noi un segno dei tempi: nei probabili moventi, ma soprattutto nel *battage* mediatico, nel protagonismo degli avvocati, ancora una

volta nella banalizzazione della violenza. Ci sono persone imputate che diventano vittime; ci sono legali che, a fronte di compensi favolosi, cavillano su dettagli per sottrarre alla giustizia gli eventuali colpevoli; ci sono trasmissioni e testate che ingrassano con questo scandalo.

C'è una ragazza, Mez, che non esiste più: scomparsa, a vantaggio della visibilità dei suoi presunti carnefici. Nessun commento, se non le parole di Capitini:

Quando incontro una persona, e anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia e si spenga, prima o poi, come una fiamma.

Chi è nonviolento è portato ad avere simpatia particolare con le vittime della realtà attuale, i colpiti dalle ingiustizie, dalle malattie, dalla morte, gli umiliati, gli offesi... e perciò tende a compensare queste persone con maggiore attenzione e affetto, contro la falsa armonia del mondo ottenuta buttando via le vittime.

* * *

8. Michael Bevilacqua (V C MERCURIO)

Potremmo continuare a sfogliare il nostro quotidiano, ma il tempo scorre veloce. Alla fine di questo percorso, non ci meravigliamo che a pagina 17 ci sia il titolo *Carne alla diossina, paura a Taranto. È bufera sull'Ilva*.

Il nostro pensiero corre all'infinito etico, al mondo che si gioca a dadi la vita degli individui, alle morti bianche, al labirinto di quest'epoca post-moderna e post-capitina. Tanto altro vorremmo dire, consapevoli che l'occasione che ci è stata offerta da questo convegno è preziosa.

Tanto altro vorremmo dire perché c'è tanto altro da

dire. Tanto altro vorremmo dire perché, per le ingiustizie quotidiane, “nessuno è incolpevole”.

* * *

9. Tania Taba (V C IGEA)

Siamo certi che Aldo Capitini, oggi, sarebbe la voce più autorevole e la firma più credibile dell'appello per salvare la vita a un giovane di 29 anni che, meno precoce di Capitini ma pur sempre precoce, a 27 anni ha commesso una colpa gravissima e un errore fatale in un Paese come l'Italia: scrivere un libro, *Gomorra*, che inchioda l'economia globale, la camorra, il potere politico colluso, alle sue responsabilità.

La vita di Roberto Saviano, la sua vita *disarmata* – o armata soltanto di parole – è caduta in un'area di indistinzione dove sembra non esserci alcuna tradizionale differenza tra la guerra e la pace, se la mafia può dichiarare guerra allo Stato e lo Stato per troppo tempo non ha saputo né cancellare quella violenza sugli uomini e le cose né ripristinare diritti essenziali. A partire dal più originario dei diritti democratici: il diritto di parola.

Caro Roberto, Capitini ti darebbe volentieri del tu: “Nonviolenza è dire un tu ad un essere concreto e individuato; è avere interessamento, attenzione, rispetto, affetto per lui, aver gioia che esso esista, che sia nato, e se non fosse nato, noi gli daremmo la nascita: assumiamo su di noi l'atto del suo trovarsi nel mondo, siamo come madri”; perché sei tu, e perché ti batti per il diritto ad essere di tutti.

*Classi V C IGEA e V C MERCURIO*¹

1. Docente: Franca Bolotti.

ASCANIO CELESTINI LEGGE CAPITINI

* * *



1. *Capitini presenta se stesso*¹

Sono nato a Perugia il 23 dicembre 1899, in una casa nell'interno povera... sotto la torre campanaria del palazzo comunale... mio padre era un modesto impiegato comunale... mia madre, che veniva dal vicino villaggio di Brufa, lavorava instancabile per la casa e come sarta, per altri. Avevo un fratello maggiore di me.

I primi venti anni della mia vita si sono svolti secondo un modello tipico. Precoce come sensibilità, riflessività e interesse per la lettura e anche per la poesia, non avevo nessuna guida, sicché fu *per me* una grande scossa l'incontro con la letteratura futurista, i suoi manifesti, i suoi programmi innovatori, che mi presero per un po' di tempo dal 1913 al 1916, associandosi al nazionalismo di adolescente e in contrasto col fondo del mio carattere, che invece preferiva letterati e poeti meditativi e moralisti, come Boine, Slataper, Jahier e specialmente Ibsen... Fu il periodo dei molti amici, delle esperienze varie, anche troppo varie e sciocche, della mescolanza di poesia e di grossa polemica, finché mi avviavo alla "conversione" che avvenne negli anni 1918-1919...

1. La selezione di testi si pubblica per gentile concessione della Fondazione Centro studi Aldo Capitini che ne detiene il copyright.

Sapevo bene gli erramenti che avevo lasciato alle spalle... avevo imparato perché il “classico”, il “morale”, le beatitudini evangeliche, la democrazia e il socialismo, erano dei valori, ci ero arrivato dopo l'eversione, il disordine, il dannunzianesimo, il marinettismo, le “parole in libertà”.

Nel ventennio dal 1924 al 1944 ho potuto mettere a frutto quel senso etico-classico dei valori e della vita... Negli studi universitari a Pisa dal 1924, letterari all'inizio secondo l'impulso del primo ventennio e della conversione del 1919, passai sempre più agli studi filosofici, specialmente dal 1933, che meglio mi servivano per costruire le giustificazioni dell'opposizione al fascismo.

Dal 1933 al 1943 ho fatto propaganda girando in molte città e con frequentissimi incontri a Perugia, specialmente tra i giovani, per costruire gruppi di antifascismo.

All'inizio del febbraio 1942 doveva esserci un incontro tra Calogero, Ragghianti, Tristano Codignola, Enrique Agnoletti, Raffaello Ramat, Carlo Francovich e me; invece la polizia riuscì a sapere di questa convocazione, e ci arrestò tutti nella città dove ciascuno si trovava, e ci radunò tutti alle Murate di Firenze, facendo scrivere sulla porta di ogni cella “isolatissimo”.

Se la prigione era penosissima, dal grande freddo al grande caldo, per l'oscurità notturna a causa del pericolo dei bombardamenti, mentre le cimici camminavano abbondantissime per tutto il corpo, per l'estrema fragilità del sonno, il tormento maggiore era la paura degli interrogatori. Avrei dato non so che cosa pur di essere libero da essi, perché con essi potevo compromettere centinaia e centinaia di persone. Piero Calamandrei tempo prima ci aveva consigliato di negare, di negare sempre. Io avevo, invece, il principio religioso della nonmenzogna, di non dire una cosa per un'altra. Sarebbe stata facile la soluzione

di tacere, di non rispondere, fate quel che volete. Ma con ciò stesso avrei messo in gran sospetto la questura, che avrebbe allora moltiplicato le ricerche su di me a Perugia e altrove, e avrebbe potuto, se avesse saputo farlo, arrivare ad arrestare centinaia e centinaia di conoscenti. Per fortuna gli interrogatori non furono moltissimi, e potei tenere un tono di semplicità, di bonarietà, e non ostilità, senza mettere quei signori in sospetto.

La seconda volta dell'arresto la mia prigionia era "perugina", e molto migliore di quella fiorentina: sentivo l'aria della mia città; stando in piedi sul tavolo e leggendo vicino alla finestra vedevo i monti a occidente della città... oramai un bel gruppo cittadino di studenti, professori, operai... tanti in città pensavano come noi. Ma la questura ci stava preparando tutti per la prigionia o per il confino, quando scoppiò, il 25 luglio, l'incredibile, radiosissima notizia che il fascismo era caduto, che nella via principale di Perugia molti buttavano via visibilmente il distintivo fascista (*Attraverso due terzi del secolo; Antifascismo tra i giovani*).

Se la cultura mi giovò, per rendermi meglio conto del carattere legendario di tanti "fatti" collocati dalla tradizione alle origini del cristianesimo, per articolare e prendere migliore coscienza degli sviluppi di una libera posizione religiosa, e per osservare più informatamente nell'orizzonte del mondo il tramonto delle vecchie posizioni religiose e politiche; sono certo che anche senza cultura sarei arrivato ai punti essenziali della mia persuasione religiosa, a cui tendevo, si può dire, da fanciullo, ma che le vicende della vita, unite come sono ai sentimenti e alla riflessione, mi fecero concretare: sapere della guerra, conoscere direttamente e insistentemente il dolore, soffrire l'esaurimento, l'insonnia, la fragilità fisica, sperimentare il male morale, non accettare la violenza, interessarsi ai

singoli, vivere in povertà, tendere ad associarsi per lottare politicamente, possono essere anche in una persona senza speciale cultura, e loro mi hanno condotto ad una vita religiosa.

2. *Compresenza*

Quando incontro una persona, e anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia e si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non accetto. E se guardo meglio, trovo anche altre ragioni per non accettare la realtà così com'è ora, perché non posso approvare che la bestia più grande divori la bestia più piccola, che dappertutto la forza, la potenza, la prepotenza prevalgano: una realtà fatta così non merita di durare. È una realtà provvisoria, insufficiente, ed io mi apro ad una sua trasformazione profonda, ad una sua liberazione dal male nelle forme del peccato, del dolore, della morte (*Religione aperta*).

Nego un valore assoluto all'intelligenza, alla salute, alla bellezza, alla potenza, a tutto ciò che si può avere e c'è chi non l'ha... mi sento all'altezza di chi non ha, sento qualche cosa di comune tra me e il verme squarciato in mezzo alla via; negando con l'anima tutto ciò che è fortuna, sospendendo l'omaggio di assolutezza ai risultati felici, mi prendo una rivalsea su questo mondo dei risultati che tenta di assidersi sulle sue concatenazioni e sui suoi diritti.

Alcune volte la regolarità della natura mi colpisce con la sua insensibilità, e l'acqua di una piena copre egual-

mente un sasso e il volto di un bimbo; avviene anche spesso che un'istituzione umana si carichi ai miei occhi di colpe; ed io non ho in ogni caso che un dovere: l'iniziativa; farmi centro di umanità di contro all'acqua in piena, di fronte all'istituzione che diffonde azioni come io non vorrei, con tutta coscienza, che fossero.

In una umanità dove nessuno domina, tutto è positività. Qui vedo come gioia il fatto che io possa avere qualche cosa di analogo con tutti... e qui, per questa aggiunta di di più religioso, trovo il sommo dell'umanità libera, innumerevole, come una repubblica dove ogni essere ha validità infinita... Non tutto è l'azione, la presenza è un di più all'azione: la vicinanza di tutte le persone è assoluta e sacra, e non c'è differenza assoluta tra il morto e il vivo, perché la presenza è nell'uno e nell'altro, e l'uno e l'altro sono nella solennità dell'umanità innumerevole (*Vita religiosa*).

Ho insistito per decenni ad imparare e a dire che la molteplicità di tutti gli esseri si poteva pensare come avente una parte interna unitaria di tutti, come un nuovo tempo e un nuovo spazio, una somma possibilità per tutti i singoli, anche i colpiti e annullati nella molteplicità naturale, visibile, sociologica. Questa unità o parte interna di tutti, la loro possibilità infinita, la loro novità pura, il loro "puro dopo" la finitezza e tante angustie, l'ho chiamata la compresenza (*Attraverso due terzi del secolo*).

3. Nonviolenza

Nonviolenza è dire un tu ad un essere concreto e individuato; è avere interessamento, attenzione, rispetto,

affetto per lui, è aver gioia che esso esista, che sia nato, e se non fosse nato, noi gli daremmo la nascita: assumiamo su di noi l'atto del suo trovarsi nel mondo, siamo come madri.

La nonviolenza non è soltanto rifiuto della violenza attuale, ma è diffidenza contro il risultato ingiusto di una violenza passata (*Religione aperta, Il problema religioso attuale*).

Oggi la nonviolenza è alla svolta della storia, che o continua a ripetere se stessa o si rinnova. Chi commette la violenza, ripete passivamente millenni. Dire intrepidamente no è far posto ad altro... la nonviolenza ispira i suoi persuasi ad una insistente campagna per il rispetto della libertà, contro la pena di morte e la tortura, per la trasformazione delle prigioni, per il continuo sviluppo del fatto educativo al posto di quello coercitivo, in modo da contrapporre ai provvedimenti legislativi tanti provvedimenti educativi che conducono allo stesso risultato voluto dalla legge, ma spontaneamente.

Circa un primo modo di affermare la pace (quello che potremmo dire di carattere illuministico, fondato sui diritti dell'uomo, sul suo essere "cittadino"), c'è da compiere il lavoro continuo di richiamo ad una cittadinanza veramente mondiale, non ubicata in nessun luogo "eletto dalla Provvidenza" di Dio o della Storia, diffidente a tutte le soluzioni di guerra sia pure "per l'ultima volta". C'è anche che questo "cittadino del mondo" non difenda il diritto di restare quello che è, angusto religiosamente e ingiusto socialmente (*Italia nonviolenta*).

Chi è nonviolento è portato ad avere simpatia particolare con le vittime della realtà attuale, i colpiti dalle ingiustizie, dalle malattie, dalla morte, gli umiliati, gli offesi, gli storpiati, i miti e i silenziosi, e perciò tende a compensare queste persone ed esseri... con maggior attenzione e affetto, contro la falsa armonia del mondo ottenuta buttando via le vittime.

Chi sceglie il metodo della nonviolenza ha continue occasioni di contrastare il mondo, perché mentre la nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti gli esseri, il mondo, cioè la realtà e l'organizzazione della società esistente, presenta ostacoli, dà colpi, sfrutta e schiaccia con indifferenza. La nonviolenza offre, dunque, un grande insegnamento concreto perché ci fa capire quale è la lotta fondamentale in cui siamo impegnati: difendere e sviluppare la realtà di tutti contro gli impedimenti della realtà e società attuali («Azione nonviolenta»).

4. *Religione*

La religione è farsi vicino infinitamente ai drammi delle persone, interiorizzare. Essa è spontanea aggiunta, è un darsi dal di dentro e perciò libero incremento e pura offerta, non sostituzione violenta che io voglia fare all'infinita capacità di decidere delle coscienze (*Vita religiosa*).

Vi sono oggi tre ondate di fondo nella coscienza degli uomini provenienti dalle varie tradizioni religiose: una per la costituzione di un nesso intimo religioso più saldo, più soddisfacente, meglio capace di rendere forti davanti ai drammi e alle tentazioni della vita... un'altra ondata

contro il capitalismo per una produzione e distribuzione impostate diversamente, e una terza ondata, sempre più larga e poderosa, contro la guerra, contro la sua teoria, la sua preparazione, la sua esecuzione, e quindi oltremodo severa verso i cappellani giustificatori degli eserciti, e profondamente decisa a non bruciare il granello di incenso sull'altare dei nuovi imperatori del mondo o di altri che mai appaiano (*Il potere di tutti*).

Un religioso non può accettare una società statale che in certe zone interviene solamente mandando un maggior numero di carabinieri se aumentano i ladri, senza contemporaneamente creare occasione di lavoro per tutti: una società di questo genere muove dal presupposto irreligioso, che l'ordine vigente sia perfetto, e che non ci sia che da difenderlo. Un religioso non può accettare una società dove ci sia una folla immensa di disoccupati, esposti per anni, decenni, l'intera vita, al pericolo di disintegrazione morale, civile ed anche fisica. E il religioso farà due cose: farà sentire al disoccupato che, pur nel suo stato, egli ha una coscienza, un'intima dignità, un valore di persona; e si adopererà perché tutta la società si muova, costi quel che costi di sacrifici a tutti, perché il disoccupato possa lavorare (*Aggiunta religiosa all'opposizione*).

5. *Lascito di una vita*

Se dovessi indicare i punti dove ho espresso la tensione fondamentale, da cui tutte le altre, del mio animo per l'interesse inesauribile agli esseri e al loro animo... segnalerei alcune righe di un mio libro poetico, *Colloquio corale* (1955):

La mia nascita è quando dico un tu.
Mentre aspetto, l'animo già tende.
Andando verso un tu, ho pensato gli universi.
Non intuisco dintorno similitudini pari a quando penso alle persone.

La casa è un mezzo ad ospitare.
Amo gli oggetti perché posso offrirli.
Importa meno soffrire da questo infinito.
Rientro dalle solitudini serali ad incontrare occhi viventi.

Prima che tu sorridi, ti ho sorriso.
Sto qui a strappare al mondo le persone avversate.
Ardo perché non si credano solo nei limiti.
Dilagarono le inondazioni, ed io ho portato nel mio intimo i bimbi travolti...

Do familiarità alla vita, se teme di essere sgradita ospite...

Non posso essere che un infinito compenso a tutti.

Ma un campo, ancor più strettamente connesso con la profezia e l'apostolato religioso, è quello della trasformazione della società, per cui, rifiutando ogni carica offertami in campo politico, ho piegato la politica, e l'interesse in me fortissimo per essa, alla fondazione di un lavoro per la democrazia diretta, per il potere di tutti o omnicrazia... Il lavoro per i C.O.S., per il pacifismo integrale, per la proprietà pubblica aperta a tutti e creante continue eguaglianze, non sono che effettuazioni dell'interesse per l'omnicrazia.

Dopo due terzi di secolo siamo arrivati ad un punto da cui si vede tutto questo. Nell'ultimo terzo del secolo Croce e anche Gramsci saranno meno presenti nella nostra spiritualità. L'Europa, unita al terzo mondo e al

meglio dell'America, elaboreranno la più grande riforma che mai sia stata comune all'umanità, quella riforma che renderà possibile abolire interamente le disuguaglianze attuali di classi e di popoli, e abolire le differenze tra i "fortunati" e gli "sfortunati"... Non molto lontano dai settant'anni, e in un momento in cui meno che in ogni altro posso prevedere se potrò anche nell'ultimo terzo del secolo dare un contributo, questa visione religioso-sociale mi eleva (*Attraverso due terzi del secolo*).

